

Gender

Liana Borghi

Al *gender* è stato affidato il compito di analizzare i rapporti di potere tra donne e uomini in ogni campo, dalla riproduzione alla produzione, e il loro collegamento con l'istituzione eteropatriarcale; ma per impatto delle critiche provenienti dal pensiero della differenza, dalle teorizzazioni postcoloniali e dalle teorie lesbiche, gay e queer, negli ultimi anni è diventato una categoria necessariamente accessibile a drastici riposizionamenti di corpi e soggetti (di questa difficoltà di traduzione, specie per quello che riguarda le divergenze tra genere e differenza sessuale, e dell'egemonia anglosassone implicita nel diffondersi della *gender theory* parlano come vedremo De Lauretis, Haraway e Braidotti).

Nel linguaggio delle scienze sociali, il *gender* denota la consapevolezza di un dimorfismo sessuale attribuito al sesso genitale di una persona. Tuttavia, nell'ultimo ventennio, per impulso del femminismo e degli studi delle donne, il discorso sul genere ha raggiunto uno spessore epistemologico che investe ogni campo del sapere. Il concetto generale si spiega con alcune semplici osservazioni.

Sulla base materiale di una originaria distinzione tra chi produce cibo e chi riproduce e cresce i figli, la società organizza e produce modelli di relazioni sociali tra donne e uomini che comprendono la famiglia, le classi sociali, e ogni forma di organizzazione e di struttura occupazionale. A loro volta, per sostenere questi modelli relazionali, donne e uomini si differenziano e riproducono le loro differenze attraverso meccanismi di controllo familiare e sociale, come la religione, il linguaggio, l'educazione, la cultura. *Il genere è talmente pervasivo che ci sembra naturale anziché costruito.*

In sociologia e pedagogia, l'americana Nancy Chodorow e la nostra Elena Giannini Belotti hanno spiegato fin dall'inizio degli anni settanta il meccanismo di trasmissione delle caratteristiche di genere (valgano per tutte il fiocco rosa e il fiocco blu dei neonati). Nella nostra cultura i generi vengono assegnati su basi biologiche a seconda del sesso maschile o femminile; ma dal punto di vista della socializzazione di un individuo i sessi sono quattro o sei, a seconda che le persone adulte seguano l'orientamento ricevuto nell'infanzia o non lo seguano, come i travestiti, i transgender o i transessuali. I nostri pregiudizi di genere si rivelano ogni volta che non riusciamo a inquadrare una persona nella categoria di genere appropriata, appunto nel caso di persone che rifiutano etichette omologanti. Questo fenomeno investe anche l'organiz-

zazione e la trasmissione del sapere: recentemente varie scienziate femministe hanno dimostrato l'inquinamento dell'oggettività nella ricerca scientifica quando vi è implicato il genere, ma gli esempi di misoginia non si limitano certo a questo, e sono purtroppo all'ordine del giorno. In quanto parte di una struttura sociale prescrittiva, il genere è strettamente collegato a modelli di dominio e subordinazione che includono sia la divisione del lavoro domestico e salariato, sia il controllo del corpo femminile, per esempio nella regolamentazione delle nascite da parte dei governi. In tutte le società il genere si coniuga variamente con altri fattori, tra cui classe, razza, etnia, preferenza sessuale, età, costituendo un sistema di stratificazioni sociali collegato al potere, al prestigio, alla ricchezza.

Nonostante le millenarie speculazioni sui sessi (spiega la storica tedesca Gisela Bock, 1988), solo dopo la metà degli anni settanta "il genere fu introdotto come categoria fondamentale della realtà, della percezione sociale, culturale, storica" che differenzia la sfera delle donne da quella degli uomini, permettendo analisi complesse del loro intreccio, e questo non solo nella storia, ma sempre più attivamente in tutte le discipline. Accanto agli studi delle/sulle donne [*women's studies*], diffusissimi nei paesi occidentali, sono comparsi i *men's studies* che studiano soprattutto la costruzione socio-culturale della virilità.

La più recente analisi del genere si fonda sui molti tentativi femministi di smascherare quelle che Teresa De Lauretis ha chiamato, appoggiandosi a Foucault, le tecnologie del genere. In questi ultimi anni una quantità di studi poststrutturalisti indagano sul corpo come dispositivo non innocente, collegato indissolubilmente alla tecnologia, e più specificamente sulle condizioni materiali della costruzione di corpi femminili. Nella ricostruzione storica di questo discorso viene riconosciuta l'importanza fondamentale de *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, che già nel 1949, con quel famoso "donna non si nasce", contestava il nesso obbligato sesso-genere, specchio del binomio natura-cultura. Nel 1975 un notissimo saggio dell'antropologa americana Gayle Rubin tracciava una mappa del sistema che collega il sesso cromosomico al genere culturale - fondamento della norma eterosessuale su cui poggia il patriarcato. Riprendendo questo discorso, Adrienne Rich, nel suo famoso saggio *Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica* [1980], tracciava una linea politica di affinità femminile, un "continuo lesbico" basato da un lato sullo specifico del corpo e dall'altro sull'oppressione materiale delle donne. E mentre nel saggio *Thinking Sex* [1984], Rubin poneva quella distinzione tra sessualità e genere a cui avrebbero poi fatto riferimento le varie teorie dell'omo-

sessualità, dal lesbo-femminismo al queer, Rich pubblicava in quello stesso anno la sua teoria politica sul posizionamento di genere, riconoscendo, a partire dal corpo, le differenze tra donne, specie quelle razziali ed economiche, cancellate dal concetto femminista di sorellanza.

Un'altra posizione teorica fondamentale è rappresentata dalla scrittrice francese Monique Wittig, il cui famoso slogan "lesbica non si nasce" [ma si diventa] indicava la possibilità di un posizionamento esterno al binomio della differenza sessuale. Nel suo saggio *Il marchio del genere* [1986], cercava agganci per il concetto di genere nel contesto francese, dove invece la differenza sessuale era stata sussunta e teorizzata nel concetto derridiano di *différance*. Criticando il biologismo dei francesi, scriveva che in filosofia essi usano il genere e la differenza sessuale come fossero concetti ontologici, apriorici. Le femministe americane usano invece il genere "come una categoria sociologica, spiegando che questa nozione non ha niente di naturale, poiché i sessi sono stati costruiti secondo categorie politiche – categorie di oppressione". Il marchio del genere è il simbolo lessicale di un gruppo oppresso. Ma poiché il genere opera nel e sul linguaggio, possiamo resistere attraverso atti di sovversione linguistica. Come vedremo, le strategie di Wittig, abbastanza tipiche del pensiero femminista poststrutturalista, vengono ora considerate di dubbia efficacia, ma per anni hanno fornito prototipi di resistenza letteraria e filosofica.

Il noto testo di Wittig precede di poco l'analisi di Teresa De Lauretis [1987], nella cui lettura il genere è la rappresentazione di un rapporto sociale, dell'appartenenza a una classe, a un gruppo, a una categoria, viene prodotto dalla sovrapposizione di razza, classe e sesso. Costrutto socioculturale e allo stesso tempo apparato semiotico, il genere è un sistema di rappresentazione che regola posizione e significato nella società, una finzione normativa. Poiché il genere sta in rapporto di contiguità con i ruoli riproduttivi e quindi con l'ordinamento eterosessuale, pensare in termini di genere ci mantiene dentro le sponde del patriarcato, perennemente e universalmente in opposizione concettuale al maschile. Esso ci impedisce dunque di pensare "il soggetto sociale e le relazioni tra soggettività e socialità" con radicalismo visionario. Secondo De Lauretis, "un soggetto si costituisce nel genere, però non dalla sola differenza sessuale, ma mediante i linguaggi e le rappresentazioni culturali; un soggetto in-generato nel vissuto delle relazioni di razza e di classe, oltreché di sesso; un soggetto quindi non unificato ma multiplo, non solo diviso ma anche contraddetto" [De Lauretis, 1996]. Nella bella lettura di De Lauretis emerge la necessità di significare il desiderio al di là delle strettoie dell'analisi di genere, e

proprio a questo si rivolgerà la sua produzione successiva, in particolare nel volume *Pratica d'amore. Percorsi del desiderio perverso* [1997], ma la costrizione del genere continua a restare per lei un dato materiale ineludibile nella valutazione storica del soggetto femminile.

Contemporaneamente al saggio di De Lauretis esce in Germania una prima versione del saggio sul genere di Donna Haraway, *Geschlecht, Gender, Genre: Sexualpolitik eines Wortes* [cfr. Haraway, 1995] che pone a fondamento del genere la contrapposizione binaria tra natura e cultura, natura e storia, *umano e macchina*. Secondo Haraway, teorizzare come fa Rubin una spaccatura fra sesso e genere significa non capire che tutto è cultura. Gli umani compiono costantemente il gesto imperialistico di ridurre la natura allo stato di materia prima; nel capitalismo postindustriale la tecnoscienza sottopone tutti gli organismi a una produzione discorsiva che intreccia inestricabilmente il piano mitico con quello testuale, economico, politico. Nasce da qui la figurazione mitico-tecnologica da lei teorizzata nel *Manifesto cyborg*, capace di significare la nostra condizione di soggetti in-appropriati (il termine è della scrittrice Trinh-T-Minh-Ha) e non-innocenti, donne attraversate dal genere come da altre differenze, portatrici di diversità e complicità, soggetti frammentati e provvisori che dalla loro coscienza antagonista derivano la capacità di iniziare nuove coalizioni politiche nei difficili interstizi lasciati vacanti dal biopotere transnazionale. Questa figurazione è appunto il cyborg, creatura della contaminazione e di una sessualità che non può essere "naturale", quindi necessariamente perversa.

Braidotti, filosofa di formazione culturale prevalentemente francese ma in costante dialogo con la cultura anglosassone, e aperta a una gamma di suggerimenti postmoderni, ha spesso mediato tra genere e differenza sessuale nel variegato campo teorico femminista. Dobbiamo alla sua capacità di articolare un pensiero neomaterialista, e di ascoltare Gilles Deleuze così come Donna Haraway, la suggestiva formulazione antiumanista di un soggetto nomade che esprima la necessità contemporanea di negoziare margini e confini senza ignorare la radicale materialità dei corpi in quest'epoca di neocolonizzazione politica ed epistemologica [Braidotti, 1994a, 1994b].

Sebbene i discorsi di Haraway e Braidotti siano diventati in questi ultimi anni dei cardini del pensiero (non solo) femminista postmoderno, e nonostante la loro riflessione offra indicazioni persuasive su come ripensare il genere in un mondo dove conta sempre meno, è a Teresa De Lauretis che andrebbe riallacciato *Gender Trouble* [1990] di Judith Butler. In questo saggio, il genere, pur rimanendo un mezzo essenziale

di indagine antropologica e sociologica, si rivela permeato da assunti eterosessisti ed eterosociali che impediscono di valutare la più vasta gamma di posizionamenti sessuali e discorsivi del soggetto. Butler scompagina ancora una volta l'allineamento di sesso (natura) e genere (cultura) dimostrando che il *gender*, narrativa di appoggio dell'eterosessualità, non è altro che un artificio, un "significante libero" che si riproduce *performativamente* attraverso il linguaggio, i gesti, le azioni, l'abito, i movimenti, le leggi e le usanze. Siamo noi stessi a costruirlo e perpetuarlo. "Non c'è identità di genere dietro l'espressione del genere, ... l'identità è costituita performativamente proprio dalle 'espressioni' considerate suo risultato", afferma [Butler, 1990, 25]. La proliferazione di generi e identità può mettere il genere nei pasticci.

Gender Trouble esce proprio mentre si afferma il movimento Queer, la maggiore tendenza postgender dell'ultimo decennio di cui Judith Butler diventa famosa teorica insieme a Eve Sedgwick, studiosa più anziana e affermata, ma al contrario di lei non lesbica e molto legata al mondo gay. L'apertura trasgressiva del queer riceve immediati consensi nel mondo omosessuale occidentale, dove gli ambienti gay e lesbici erano fratturati da questioni legate alla politica, l'appartenenza e forme di legittimità. Spalancando le porte del nuovo movimento, David Halperin annunciava: "Per definizione queer è tutto ciò che è contro la normalità, la legittimità, le egemonie. Non si riferisce a qualcosa di specifico. È un'identità senza essenza". Inoltre il queer non interpellava soltanto il genere o la sessualità, ma si apriva a tutte le razze e le etnie, accettava ogni genere di trans e ogni tipo di pratica sessuale, i tossici e i malati di Aids, i senza casa e i *sans papier*, insomma tutti i fuori norma, persino se eterosessuali.

Il soggetto queer è dunque una figurazione deviante non separatista che dà voce al proliferare delle differenze sessuali e sociali, contestando la falsa coerenza di un ordinamento repressivo basato su una serie di arbitrarie distinzioni, tra cui il genere, in cui siamo tutti implicati. Cosa resiste al genere? – domanda Eve Sedgwick cercando una via di uscita. Frugando negli interstizi di confine fra il genere e i suoi *altri*, spiega, mettiamo a fuoco ciò che non è genere. E il primo *altro* del genere è la sessualità. Non ci sarebbero né eterosessualità né omosessualità se non ci fosse il genere. Ma la sessualità non va confusa con il sesso cromosomico; è l'eccesso della procreazione, una relazione sociale e simbolica, una rappresentazione mutevole e variabile, è una gamma di atti, narrative e piaceri; una formazione di identità [Eve Kosofsky Sedgwick, in Greenblatt, Gunn, 1992, 273-75]. La sessualità diventa così il filtro primario per l'analisi postgender del queer.

Butler, come abbiamo visto, nel suo primo libro aveva destabilizzato il genere, rivelandone la struttura ibrida, attraversata da altre coordinate socio-simboliche. In polemica con varie posizioni femministe, essa negava che la differenza sessuale abbia il primato rispetto ad altre differenze, come la razza o la pratica sessuale: dire che la differenza sessuale sta a monte della differenza razziale significa promulgare l'egemonia di un punto di vista "bianco" che non riconosce il marchio della razza, delle etnie. Da qui il dibattito (peraltro amichevole) fra Butler e Rosi Braidotti, secondo la quale il pensiero della differenza invece si assume tutte le differenze ed è in grado di significare aspetti semiotici e simbolici che sfuggono al taglio sociologico degli studi di genere.

Prendendo atto della variegata coalizione queer, il libro successivo di Butler, *Bodies that Matter* [1993], collega la materialità dei corpi al meccanismo performativo di auto/ri/produzione del genere, in modo da rivelare sia la complessa manipolazione e regolamentazione della sessualità sia le subdole modalità di cooptazione che ci portano a usare "risorse inevitabilmente impure" nelle nostre forme di contestazione e resistenza. Se noi stessi ri/produciamo il genere, sta a noi destrutturarlo, imitandolo "a morte" oppure alterandolo tramite micro e macro spostamenti mimetici quali travestimento, ironia, e atti di insubordinazione parodica. In una critica severa, diretta in particolare ai suoi due libri più recenti, Martha Nussbaum osserva che Butler, seguace di Althusser, non vede via di uscita dal sistema. Quindi non solo ritiene che il potere sia inamovibile, ma che tutti erotizziamo le strutture che ci opprimono e proviamo piacere soltanto in loro e attraverso di loro; e perciò non teorizza forme di associazionismo politico (come il femminismo) per modificare leggi, usi e costumi.

La critica di Nussbaum colpisce non solo Butler ma tutta la corrente queer che del resto era stata subito attaccata da femministe e lesbiche per i motivi che seguono. Nel mettere a fuoco la produzione di etero/omo-sessualità come fattore primario di discriminazione sociale, il queer cancella il concreto intreccio di sesso biologico e genere; legge la sessualità lesbica ma cancella la specificità femminile, e non valuta la diversa costruzione sociale e simbolica del maschile e del femminile. Non considera i processi e i meccanismi che producono l'oppressione delle donne e la supremazia degli uomini, e quindi non riconosce quanto sia sbilanciato il potere dei due sessi. Se il lesbismo femminista è colpevole di inglobare la sessualità nel genere, il queer ingloba il genere in una nozione dilatata della sessualità. Il genere, nella teoria queer, è analizzato come performance, secondo modelli interazionisti e liminali; diventa una questione di cultura e simbolico sessuale, e per-

de la sua specifica materialità, dovuta al conflitto di potere tra sessi, razze e classi.

Il queer ha dato nome a un arcobaleno di comportamenti “devianti” sempre più accettati. Le sensazionali manifestazioni di *gender bending* (o *blending*, mescolanza di generi) nella cultura pop degli anni ottanta (Annie Lennox, David Bowie, Renato Zero, Grace Jones) sembrano quasi arcaiche in paragone ai videoclip di oggi. C'è da chiedersi però, come fanno Julia Epstein e Kristina Straub [1991] se la tradizione dell'ambiguità di genere, una forma di trasgressione e resistenza tornata ora di moda, sia servita in passato e serva ora a stabilizzare o destabilizzare il sistema. Secondo Butler e altri, l'androginia (di Orlando) sta tutta dentro una logica di genere perché presuppone l'iniziale unità del maschile e femminile, il travestitismo rafforza la verità del genere occultato (Tootsie, Yentl, Mrs Doubtfire), e il transgender, per quanto reversibile, non esce dalla logica binaria, mentre la transessualità si configura come una fuga da un genere all'altro. Il *gender b(l)ending* propone invece l'identità come gioco del transito, come un processo inconcluso e inconcludente. Donna Haraway, il cui sogno “ironico” ha generato il cyborg, la più postgender delle figurazioni contemporanee, definisce questo tipo di ironia una strategia politica squisitamente postmoderna. E Maria Nadotti [1996] definisce questa una posizione “dove il desiderio... prova a soddisfarsi indiscretamente nell'atto sdrammatizzante, ma non parodico, di una dissimulata, consapevole paradossalità”. Una variante più impegnata del *gender b(l)ending* è il movimento transgender [→ voce].